Sinistra divisa

Che cosa segnala la mutazione nel partito di Craxi

Qual è la verità dei temi sollevati da Asor Rosa e da Rossanda, al di là della impostazione delle loro analisi e delle linee diverse che essi sembrano indicare all'azione del PCI? Io credo che entrambi abbiano ragione nell'avvertire che i modi in cui si viene sviluppando la crisi del sistema politico italiano rivelano, probabilmente, il progressivo venir meno delle condizioni che diedero vita al patto costituzionale e che hanno presieduto, per almeno tre decenni, alla configurazione che da esso ha tratto il sistema politico medesimo. Ma considero più valida la loro intuizione che non la loro interpretazione di questo caso. Vorrei provare, perciò, ad indicare una diversa tematizzazione di tale mutamento.

Un primo punto tocca la DC. Nei mesi trascorsi, nel pieno dello scontro sul decreto, mi ha colpito che tra i compagni deputati ricorressero le seguenti domande: dov'è finita la DC? Com'è possibile che la DC non faccia valere le sue capacità mediatrici? Com'è possibile ch'essa rinunci ad essere il principale interprete della mediazione politica? Richiamo quest'esempio perché mi pare significativo del rischio che una cultura politica — in questo caso la nostra — si disponga dinanzi a fenomeni nuovi con la mente rivolta al passato. Ma chi può garantire che l'aspettativa di una DC come quella di «prima» sia fondata? In altri termini, come evitare che dinanzi a tali iniziative del «partito del presidente del Consiglio», si attenda dalla DC (che pure ai quella presidenza e il principale sostegno politico) l'attivazione di una diversità ontologica, la capacità di riprendere l'iniziativa e di condurla su altro terreno, senza domandarsi se ciò sia possibile?

Come evitare, insomma, l'attesa di comportamenti determinati da parte della DC, senza porsi il problema di guardare a fondo nelle ragioni e nei modi della sua crisi e domandarsi se anch'essa non stia mutando radicalmente collocazione, ruolo e funzione? La sua crisi viene maturando da almeno un decennio: potrebbe la DC avere una funzione, una politica, una strumentazione diverse da quelle che essa stessa ha prescelto, dopo il 26 giugno, e che hanno portato al pentapartito a presidenza socialista?

Io credo che sia questo il primo tema d'analisi, sul quale è necessario andare a fondo. Non è compito che si possa assolvere isolando la crisi della DC dalle trasformazioni che da almeno un decennio investono non solo l'Italia, ma tutti i sistemi economici e politici dell'Europa occidentale.

A tal proposito porrei come secondo interrogativo il seguente: che cos'è (o meglio, che cosa segnala), su questo sfondo, la mutazione del PSI, che certamente è la formazione politica che più è cambiata negli ultimi dieci anni? Come leggere in profondità l'azione del gruppo dirigente attuale del PSI e la cultura che la sostiene?

Vorrei pur dire che tale azione non mi pare né veramente innovativa (a meno di non ritenere che tutto ciò che «rompe» è «nuovo» e che come tale è positivo), né espansiva (capace, cioè, di indicare soluzioni adeguate ai problemi del sistema economico e del sistema politico, e perciò capace di «vincere»). Vorrei aggiungere che anch'io penso che quell'azione abbia guadagnato spazio anche a causa delle incapacità o degli impacci che le culture politiche principali del paese hanno rivelato nel misurarsi con i mutamenti degli ultimi dieci-quindici anni. Ma il primo quesito da porsi, a mio avviso, è il seguente, perché quell'azione esercita comunque un certo fascino su strati significativi dei cosiddetti ceti emergenti e dell'intellettualità, al di là della sua stessa capacità di estendere, fin d'ora, i consensi elettorali?

Provo ad abbozzare una risposta, in estrema sintesi. Chi più di altri ha cercato di tematizzare sul piano politico, economico e sociale, in Occidente, il passaggio ad un nuovo tipo di industrialismo (per intenderci, quello caratterizzato dalla «rivoluzione» microelettrica e telematica) è stata la cultura «neo-conservatrice» euro-americana. Essa lo ha fatto prima e più intensamente di altre culture nell'ultimo ventennio. Da circa un decennio essa ha guadagnato un'influenza molto vasta anche nel nostro paese e non se ne deve sottovalutare la sintonia con il senso comune (l'«ideologia spontanea») soprattutto dei ceti emergenti.

In tutto l'Occidente è in atto una mutazione profonda che investe ruolo e valori dell'impresa nel nuovo capitalismo «post-industriale», paradigmi delle diseguaglianze di sviluppo, rapporti tra mercati nazionali, aree di mercato transnazionali e mercato mondiale, funzioni dello Stato in rapporto alle necessità e ai valori dell'impresa, ai mercati nazionali e ai processi d'internazionalizzazione, composizione demografica e basi del compromesso sociale e politico tra le classi. La cultura «neo-conservatrice» è quella che con più impegno e risorse ha tematizzato, fin d'ora, questi processi, cercando d'imporre i propri valori (i «nuovi» valori delle classi dominanti). Fra le forze politiche italiane il «nuovo PSI» è quella che più di ogni altra si è voluta permeare di tali umori e si è fatta banditrice di quei valori. Non parlo del PSI della presidenza socialista. Già nel passaggio dal «progetto» al «programma» (da Torino a Rimini, per indicare dei punti di riferimento anche cronologici) si è compiuta questa parabola. Basterebbe, per esempio, analizzare parole chiave come «cambiamento» e «modernità», nella cultura del «nuovo PSI», per metterne in luce la pertinenza al pensiero «neoconservatore». Mi pare che con tale operazione il PSI sia riuscito a segnare dei punti nel proiettare sulle altre culture politiche l'immagine dell'impaccio e del ritardo.

Se è così, qual è il problema politico principale che ci si deve porre? Provo a formularlo in questo modo: mi domando se le forme nuove di internazionalizzazione della borghesia italiana (soprattutto nei suoi segmenti capitalistici fondamentali), non possano più essere assicurate da una cultura politica come quella che ha generato e sostituito il «regime democristiano» per circa quarant'anni. Mi domando, cioè, se una lettura della mutazione del PSI come segnale di mutamenti più profondi che premono sotto la pelle del paese non debba proiettare l'immagine che questo partito si è data in un orizzonte più ampio, nel quale, forse, i segnali che vengono da questo vettore del mutamento parlano della ricerca di mediazioni culturali e politiche nuove, da parte di settori importanti della borghesia italiana, per i processi e le forme nuove della sua integrazione internazionale.

Se questa suggestione è fondata, l'ulteriore problema politico da porsi (ultimo, ma per noi logicamente è il primo) riguarda il PCI, il movimento operaio, la loro cultura. Ma esso non può essere ristretto ne all'esigenza di dare più scorrevolezza alla macchina di partito (come mi pare pensi Asor Rosa), ne a quella di dare ad essa adeguata flessibilità rispetto ai movimenti (come sostiene Rossanda). Se la dimensione dei problemi è quella evocata, io credo che alla cultura politica del movimento operaio si pongano problemi molto ardui e nuovi, che riassumerei in questo modo: se muta radicalmente il rapporto fra nazionale e transnazionale nei processi di unificazione e di organizzazione delle classi dominanti, come, sullo stesso terreno, devono mutare i termini della unificazione e dell'organizzazione del lavoro e del sapere?

So bene che portando le questioni ad un tal grado di astrazione posso dare l'impressione di scantonare dalle difficoltà della lotta politica quotidiana. Tuttavia io credo che stiamo vivendo una mutazione tale, che solo se riusciamo ad individuare le coordinate del nostro campo d'azione a quei livelli d'analisi e di ricognizione differenziata dei processi, anche le risposte da dare ogni giorno guadagneranno di fondamento e di incisività. In una parola, potranno essere ri-costruttive.

Giuseppe Vacca

UN FATTO / *Significativa mostra di temi e disegni in corso a Roma*

Storia di Gigi bambino in guerra

Una documentazione raccolta dall'associazione di cultura e assistenza popolare - Racconti di paura di piccoli napoletani e romani - La violenza degli adulti, la droga, la camorra

ROMA — Sono «lettere dal fronte». A scriverle sono soldati piccoli, piccoli: bambine e bambini. Parlano di una guerra spesso sanguinosa, sempre drammatica. La loro trincea e un bosco fitto e intricato, popolato di palazzoni grigi e anonimi, di regolari presi di mira da sconosciuti armati, di automobili che corrono impazzite in mezzo alla gente, di fantasmi dalle sembianze più o meno umane. Mille bambini dei quartieri poveri di Roma e di Napoli parlano della paura e dei mostri che li circondano, con piccoli temi e disegni. La mostra organizzata a Roma (al Museo del Folklore, piazza di Sant'Egidio 1, Trastevere) si chiama «Bambini in guerra».

È una mostra da vedere. E non solo perché questi ragazzini sono capaci di strapparti un sorriso anche quando parlano delle vicende più crude, ma anche perché da questi brevissimi racconti emerge con evidenza, ancora una volta, che il nemico principale dell'infanzia è l'adulto: con la sua incapacità di capire, con i suoi pregiudizi, con i guasti portati nella vita familiare e collettiva.

La mostra, allestita dall'ACAP (Associazione di cultura e assistenza popolare) e divisa in sezioni, in un continuo intreccio di reale e immaginario i bambini di Roma e di Napoli mutuano dai grandi i luoghi comuni, ma il più delle volte li elaborano con risultati imprevedibili, capovolgendo ruoli e valori.

I BAMBINI E LA PAURA — Gigi, 10 anni, scrive: «Gigi a paura che sta in mezzo ai palazzi da solo senza padre ne madre ne parenti ne zii, e la gente non muove un dito per riportarlo a casa sua». Un altro bambino disegna il terremoto: case rovesciate e con crepe, chiese con mattoni che volano, feriti e ambulanze. Accanto c'è un commento di Alfredo, 7 anni: «Il terremoto è mia madre che urla». Anche Gabriele, 4 anni, parla del terremoto, che pure non ha mai conosciuto: «Il terremoto — dice — è quello là fuori. Io mi sono affacciato. "Chi è?". E il terremoto che mi porta via». Il terremoto porta via tutti quelli che non mangiano tutto. «Io ho mangiato tutto il prosciutto». La paura di Gianni, 10 anni, orfano di padre: «Quando mi nasconde nella stanza e così viene mio padre ci dico non mi lasciare solo».

LA PAURA DEL DIVERSO — Drogati, zingari e anziani, nei disegni hanno le stesse sembianze, sono persone «cattive», che «mi vogliono fare del male». Il linguaggio dei grandi, le loro prevenzioni, emergono con violenza. Luigi, 9 anni, ha paura degli zingari perché «mi hanno raccontato che i zingari mettono i bambini dentro un sacco e se li portano via». E Laura scrive: «Una zingara ha suonato alla porta dell'interno 6 e siccome non volevano darle i soldi ha ipnotizzato la signora che le ha dovuto dare tutti i tesori che aveva dentro casa e pure la cassaforte». Un altro bambino: «Per me gli zingari sono ricchi perché sennò non avevano l'arulot». Anche i drogati, secondo Carlo, 9 anni, «rapiscono i bambini». E Luisa, 8 anni, scrive degli anziani: «Mi fanno paura perché sono vecchi e bassi e quando li vedo io mi metto a correre».

Ma a volte i giudizi cambiano, si capovolgono. Andrea, 10 anni, dice degli zingari: «Io sento dire che rapiscono i bambini, secondo me non è vero, lo dicono i grandi per metterci paura». E Daniele, anche lui 10 anni, scrive dei tossicodipendenti: «Mi fanno pena perché sono persone uguali a noi ma qualche cosa o qualcuno lo ha costretto a drogarsi».

I MOSTRI IN CASA — Stefania, 9 anni: «I fantasmi sono vestiti di bianco. I denti non li hanno. Io quando sto in casa non ho paura perché i fantasmi non puozzono salire più di tre scalini perché sennò diventano uomini normali». Enzo, 8 anni: «Ho paura del monacielo (nella tradizione napoletana, uno spiritello che protegge la casa, n.d.r.) perché se lo tratti male ti fa i dispetti. Però se lo tratti bene ti fa anche vincere al lotto». Tiziana, 10 anni, racconta la sua seduta spiritica. Scrive che la medium «diceva di incrociare le gambe e di fare la catena con le mani, io però la catena non la facevo perché avevo paura e lei si arrabbiava perché diceva che gli spiriti non venivano. Poi però l'ho fatto e la seduta è riuscita. Si sono aperti la finestra e il frigorifero e io ho avuto paura». Come nelle fiabe, il fantasma, il mostro, è un essere incaricato di punire le trasgressioni. E così Patrizia, 10 anni, racconta questo sogno: una sera insieme con il padre e con la sorella Rosaria va a dormire dallo zio e poi, quando tutti dormono, «io e Rosaria andavamo via da sole, ma fuori alla porta ci stava un mostro nero che ci uccideva».

BAMBINI IN GUERRA — È la sezione più ampia di tutta la mostra. Disegni e piccole autobiografie parlano qui della violenza quotidiana, di episodi crudeli visti con i propri occhi ma dei quali il più delle volte i bimbi non riescono a capire il significato. Lo scenario è quello della grande periferia, con i palazzoni popolari, gli sterrati ricoperti di immondizie, i viali spogli, dove le automobili strecciano come bolidi. Luigino, 10 anni, racconta: «I miei amici mi dissero: Andiamo a vedere lì dietro, c'è la polizia. Ci sta una morta bruciata nella macchina. Poi andai a vedere e vidi dei giovani che avevano delle pinze in mano e prendevano le ossa della donna bruciata». Con apparente naturalezza, la cronaca nera e il raccapriccio entrano nell'esistenza del bambino di periferia. E con la stessa naturalezza, ecco che entra in scena il camorrista, disegnato e descritto quasi sempre, dai bambini dei quartieri popolari di Napoli, come un eroe buono. Sentiamo Raffaele, 13 anni: «Dove abito io lo chiamano il Texsas perché si sparano sempre (...) il Camorrista vive meglio di noi perché ha i soldi da altri camorristi e vive così e poi si comporta come il re di Napoli e incendia case, palazzi, auto e camion». La simpatia per il camorrista è ancora più esplicita in Mario, 10 anni: «Il camorrista aiuta chi tiene i debiti e le persone che stanno senza soldi e senza avvocato. Io conosco un camorrista che gli voglio molto bene perché mi manda a prendere il prosciutto dal salumiere e non pago, poi il camorrista mi da 200 lire. Una volta mi fece salire a casa sua e mi vece lavare i cani poi mi diede una busta di biscotti Motta».

Gennaro, anche lui 10 anni, è triste perché gli agenti hanno arrestato il suo amico Pasquale, che a Pasqua gli ha regalato «la macchinina e l'uovo di gioccolato». Nel disegno, Pasquale ha lo sguardo mite, il suo atteggiamento è quasi dimesso. I poliziotti, invece, sembrano due torsi superman. In un audiovisivo, Marco, 9 anni, dice: «Maurizio Valenzi? No, non lo conosco. Pertini? No, nemmeno lui». Poi, alla domanda se conosce Cutolo, Marco risponde: «Ma come, mi domandi chi è Cutolo? Ma è il re di tutta la camorra».

Storie di guerra. In questa sezione è ricordato anche Gigi Cangiano, ragazzino di Secondigliano ucciso da una pallottola vagante la sera del 16 dicembre scorso, durante un conflitto a fuoco tra la polizia e alcuni camorristi ricercati. Gigi frequentava una delle scuole organizzate dall'ACAP e i volontari di questa associazione lo conoscevano molto bene. Nel suo quartiere, Gigi veniva chiamato «o scemo» e tutti dicevano che non capiva niente, che non sapeva fare niente. L'aveva ormai convinto. Forse gli erano bastati i primi mesi di scuola popolare per rendersi conto che poteva fare quanto e più degli altri. Gigi era arrivato nella scuola dell'ACAP che non sapeva nemmeno disegnare, che non sapeva cosa fosse uno spazzolino da denti o un pettine. I suoi capelli erano così sporchi e intrecciati che la madre, la mattina, non tentava nemmeno di pettinarlo. Una volta tornò a scuola che aveva imparato a pronunciare bene la parola «vetro» e quando sentì i complimenti festosi dei compagni e della maestra, si mise a correre per tutto l'edificio gridando a squarciagola, felice, quella parola. Dopo pochi giorni fu ucciso.

Gianni Palma

Tali e Quali *di Alfredo Chiàppori*

LETTERE ALL'UNITA'

Tre volte l'anno... stimola l'organizzazione e la consapevolezza

Caro direttore,

ho seguito con molto interesse le due diffusioni dell'Unità a L. 5000 e ho rilevato dati positivi sia in occasione della prima sia della seconda.

Io direi di insistere in questa iniziativa almeno tre volte l'anno, in circostanze particolari (vedi decreti-truffa, lotta per la Pace, elezioni ecc.).

Questo modo di diffusione mi porta a fare due considerazioni.

1) mette in moto la nostra macchina organizzativa, che per rinvigorirsi ha sempre bisogno di non stare ferma.

2) aiuta i compagni e i simpatizzanti a rendersi conto che mai come ora c'è bisogno di un giornale libero e indipendente da ipoteche di qualsiasi genere (anche alla luce degli ultimi sviluppi politici) perciò un giornale davvero al servizio solo delle classi lavoratrici e della verità.

LELIO PELLEGRINI
(Pieve S. Stefano - Arezzo)

Nuovi significati non molto confortanti

Cara Unità,

il giornalista Piero Angela, osservatore e studioso dei comportamenti collettivi, in un suo libro («La vasca di Archimede») analizza i meccanismi che stimolano negli individui il senso di appartenenza a un gruppo. Tra le molte osservazioni interessanti, mi ha particolarmente colpito ciò che Angela scrive a proposito della «macchina psicologica» che deve essere utilizzata per ottenere gli opportuni comportamenti.

Scrive Angela: «Un secondo aspetto della "macchina della coesione" è costituito, preferibilmente, dall'intolleranza verso idee altrui. L'intolleranza è un "vantaggio" che consente di cementare meglio l'unità del gruppo: cioè il gruppo diventa tanto più "forte" quanto più è aggressivo verso gli avversari».

Se si condivide quanto scrive Angela, anche i fischi al congresso socialista si colorano di nuovi significati, non molto confortanti per i congressisti.

Dovorosa precisazione la «macchina della coesione» si riferisce ai sistemi «chiusi» (autoritari).

GRAZIA VALENTE
(Torino)

Si vorrebbe da Zanone un po' di coerenza

Cara Unità,

sono pienamente solidale con chi in questi giorni protesta presso il governo sovietico per quanto riguarda il caso Sacharov. E sono solidale con tutte quelle persone che in qualsiasi parte del mondo si adoperano affinché i diritti umani siano rispettati.

Fatta questa premessa vorrei intervenire in merito a quanto detto dall'on. Zanone in televisione. L'on. Zanone ha chiesto al governo italiano di rivedere l'accordo sul gasdotto sovietico come ritorsione in merito al caso Sacharov.

Vorrei chiedergli quali misure di ritorsione ha chiesto al governo italiano per quanto riguardava il minamento dei porti nicaraguensi, l'invasione dell'isola di Grenada, le interferenze militari nel Salvador, la presenza della flotta USA nel Golfo Persico e la guerra segreta che, per stessa ammissione della CIA, l'America conduce nei riguardi di quei popoli che vogliono un governo di sinistra, non risultandomi dai PLI nessuna presa di posizione in merito ai fatti sopra elencati.

GIUSEPPE BIANCO
(Torino)

Sono l'un per cento e lasciamole in pace

Cara Unità,

un recente articolo apparso sull'Unità, nel quale si prendevano in esame i problemi del Parco Nazionale del Gran Paradiso, faceva riferimento ad alcune proposte quali quella di aprire la caccia nel parco o di permettervi l'ingresso di cacciatori con l'arco.

Non mi sembra che però nell'articolo si sia messa in evidenza l'assurdità di tali proposte: le aree realmente protette in Italia coprono una percentuale quasi insignificante del territorio (1%) e credo non si pretenda troppo nel voler lasciare in pace la natura almeno in questi fazzoletti di terra.

Per quanto riguarda i presunti «benefici» dell'apertura della caccia nel parco, va precisato che le popolazioni animali nelle aree protette sono in grado di autoregolarsi, talvolta anche attraverso la selezione operata da malattie. I «benefici» economici lasciamoli poi stare: i veri benefici, quelli di conservare aree di eccezionale valore scientifico, culturale, ricreativo sono infinitamente superiori, come Paesi più avanzati del nostro hanno capito da tempo.

FRANCESCO MANTERO
(Roma)

L'AIDS si innesta in organismi con scarse protezioni immunologiche

Egr. direttore,

in merito all'AIDS, la sindrome d'immuno-deficienza acquisita, va denunciato il tentativo di emarginare ancora una volta gli/le omosessuali, per mezzo della folle paura di un male oscuro, che stampa bocera già definiva «peste gay».

Ora la stretta emarginante si fa più soffocante con la decisione del centro trasfusionale dell'Ospedale Civile di Padova — diretto dal dott. Giuseppe Ongaro — di rifiutare agli/alle omosessuali il diritto civile di essere donatori di sangue.

Ho personalmente interpellato telefonicamente il 22 u.s. il dott. Ongaro, nella sua veste duplice di esponente del «Fuori!» e di laureando in medicina. Ho avuto solo la citazione di statistiche francesi del 1983 che — dice il dottore — dimostrano una forte incidenza di AIDS in soggetti omosessuali.

Poiché sapevo che l'immuno-deficienza non si può trasmettere a mo' d'infezione ma ha origini genetiche e/o fisiologiche, proprie, però, sempre di un certo organismo vivente, per esempio fisicamente debilitato, ho chiesto ulteriori lumi al chiar.mo prof. Antonio Ribatto, dermatologo dell'Università di Roma. Ne ho ricevuto l'assicurazione che l'AIDS — cosa già detta dalla RAI-TV — ha origine da particolari ceppi di virus che s'innestano in maniera ignota in un organismo che non è in grado di difendersi a causa di scarse protezioni immunologiche. Nulla può far pensare ad una relazione con l'omosessualità circa il contagio.

Forse, aggiungerei io, paradossalmente l'alta incidenza di AIDS in omosessuali può essere attribuita all'indebolimento delle difese organiche indotto dallo stress terribile e quotidiano in cui è costretto a vivere ancor oggi un'una omosessuale per l'idiozia dei bigotti costumi italiani.

Chiedo, quindi, un po' di spazio sul suo giornale, con l'impegno di tenerla informato, in quanto il sottoscritto e l'Associazione «Aurelio» del «Fuori!» intendono denunciare il dott. Ongaro ed interrogare in merito il ministro della Sanità.

DORIANO GALLI
Tesoriere dell'Ass. «Aurelio» del «Fuori!» (Roma)

Dopo una visita nel carcere femminile «speciale» di Voghera

Signor direttore,

recentemente ho compiuto una visita ad una detenuta nel carcere «speciale» femminile di Voghera. Si tratta di un «lager», dove si stritola la dignità umana, in cui si annientano i diritti civili e morali della personalità. Là le donne sono alla mercè di un terrore parossistico che provoca la mutilazione della loro femminilità: infatti molte (e giovanissime) sono già prive del flusso mestruale.

Ai miei compagni di lotta, nelle fabbriche, nei quartieri, nelle piazze, domando che valore possa avere la inflessibilità del «regime speciale» a cui sono sottoposte tante ragazze, quando questa società è marcia, piena di delatori, piduisti, camorristi, mafiosi e spacciatori di droga.

A Voghera — insieme a donne responsabili di gravissimi atti di terrorismo — molte sono le sepolte vive soltanto per i loro ideali politici (nel bene o nel male) che non hanno commesso fatti di sangue o altri reati specifici.

MARIO CARBONELLI
(Capello - Chieti)

«Un'occasione ghiotta» e invece noi...

Cara Unità,

nella Facoltà di Economia e Commercio di Roma si sono svolti sei incontri sull'economia italiana a partire da lunedì 7 maggio sino a martedì 22. L'iniziativa è stata organizzata dalla Federazione Giovanile Comunista di Roma e dalla 2ª Circoscrizione. E sono intervenuti alcuni tra i maggiori esperti in materia economica: M. Teresa Salvemini, su strutture e problemi dell'economia italiana, Luigi Spaventa, su politica monetaria e deficit pubblico, Salvatore Biasco, sul dollaro e i condizionamenti internazionali; Bruno Trentin, su storia e prospettiva dell'indicizzazione dei salari, Vincenzo Visco, sulla crisi del sistema fiscale; Filippo Cavazzuti, sulla spesa pubblica.

Un'occasione ghiotta. Raramente infatti è data la possibilità a studenti e cittadini di trattare e di confrontarsi sui problemi economici senza essere soffocati da un linguaggio tecnico per soli addetti ai lavori. Il pubblico di questo seminario, composto non solo da studenti, ce lo ha dimostrato con un'assidua e attiva partecipazione — circa trecento persone per incontro — e con un interesse che non è mai venuto meno. Così come quello di uno studente disoccupato di Isola Liri che, letto il programma, non si è mai perso un incontro nonostante la distanza da percorrere ogni volta.

Altri giornali ne hanno dato periodicamente notizia. L'Unità no. Neanche una riga per l'incontro con Bruno Trentin. Eppure sul problema dell'indicizzazione dei salari è incentrato il dibattito che vede impegnato non solo il Parlamento ma tutto il Paese ed in particolare il PCI.

Forse si tratta di iniziative e attività che secondo i canoni correnti fanno poca notizia, ma che invece varrebbe la pena di segnalare e, soprattutto da parte dell'Unità, pensiamo, di valorizzare il più possibile.

OLIVIA SANTOVETTI, ANDREA BIANCHI, MARCO LEDDA, CRISTIANO RESTUCCIA
(Roma)

Craxi non si illuda: è stato un errore

Caro direttore,

nell'Unità del 13 maggio u.s. a pag. 13, in uno scritto di Andrea Aloi si legge che i «Comunisti moderni», secondo la Demoskopea, sono sei milioni e novecentomila.

Più avanti però essi si trasformano in «comunisti moderni», che propenderebbero per il polo laico-socialista. Evidentemente c'è stato un refuso, che potrebbe far nascere in qualche lettore un dubbio atroce: che sia intervenuta nel nostro comunismo una mutazione per la quale dovremmo fare oggi i conti con la bazzecola di sei milioni e novecentomila compagni attenti «agli oggetti di richiamo alla moda» e aventi «due sole parole d'ordine: divertirsi e avere successo», i quali, oltre ad esser convinti che «la felicità si può comprare», «leggono pochi libri, puntano alla carriera e non alle soddisfazioni che può dare il lavoro, considerano il consumo un valore fine a se stesso».

È chiaro che l'errore è stato commesso quando al proto è scappato «comunisti» invece di «consumisti», se no a Craxi potrebbe venire perfino voglia di applaudire.

ENZO SONATO
(Bosco di Zevio - Verona)

Una settimana delle proprie vacanze

Egregio direttore,

siamo un gruppo di volontari che opera dal 1966 organizzando campi di lavoro estivi. Abbiamo costruito case per anziani, per privati bisognosi, comunità e centri per handicappati. Abbiamo anche dato il nostro aiuto dopo il terremoto in Friuli.

Quest'anno lavoreremo a Pian di Sco (Arezzo) per completare una casa-famiglia per handicappati. Per questo chiediamo l'aiuto di chiunque possa dedicarsi una settimana delle proprie vacanze. Non chiediamo alcuna qualifica professionale né poniamo preclusioni ideologiche o religiose (età minima 16 anni). Lavoreremo dall'8 luglio al 2 settembre in turni settimanali; il campo è autofinanziato con quote giornaliere di L. 7000 per vitto e assicurazione. Per iscrizioni o informazioni più precise rivolgersi a:

UNIVERSITARI COSTRUTTORI
(via Donatello 24 - 35100 Padova)